

"La partecipazione ecclesiale e la cittadinanza paradossale dei fedeli laici"

Introduzione

Questa Assemblea si tiene alla vigilia di due grandi eventi: l'avvio dell'Anno della fede e il 50° anniversario dell'inaugurazione del Concilio. Due eventi da non vivere come celebrazioni rituali, ma come occasioni opportune per lasciarci interpellare e rinnovare da essi.

L'anno della fede prende origine dalla consapevolezza della crisi di fede che nella Chiesa stanno vivendo larghe porzioni di cristiani e di comunità, come ha affermato lo stesso Benedetto XVI: *"In vaste zone della terra la fede corre il pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più alimento. Siamo davanti ad una profonda crisi di fede, ad una perdita del senso religioso che costituisce la più grande sfida per la Chiesa di oggi. Il rinnovamento della fede deve quindi essere la priorità nell'impegno della Chiesa intera ai nostri giorni. Auspico che l'Anno della fede possa contribuire, con la collaborazione cordiale di tutti le componenti del Popolo di Dio, a rendere Dio nuovamente presente in questo mondo e ad aprire agli uomini l'accesso alla fede, all'affidarsi a quel Dio che ci ha amati sino alla fine, in Gesù Cristo crocifisso e risorto."* (Benedetto XVI alla Congregazione per la dottrina della fede, 27 gennaio 2012).

Con parole diverse ma non meno efficaci il Card. Martini, nella sua ultima intervista, ha detto: «La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre Chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? (...) Il benessere pesa».

Siamo dunque invitati a interrogarci sulla crisi di fede che sta vivendo la nostra Chiesa.

I 50 anni dall'avvio **del Concilio**, con il suo sguardo fiducioso sul futuro e il suo desiderio di ringiovanimento della Chiesa, ci aiuta ad affrontare la crisi di fede in atto, con l'invito a rivedere anche il nostro modo di annunciare il Vangelo per mostrarne la vitalità e il senso anche alle persone del nostro tempo, come ebbe ad esprimersi Giovanni XXIII nel discorso inaugurale *Gaudet Mater ecclesia*: *"È necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo. Altra cosa è infatti il deposito stesso della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate"¹. Per questo la Chiesa non resterà fissa a guardare il patrimonio su cui si fonda, ma dovrà guardare al presente, "alle nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo odierno, le quali hanno aperto nuove strade all'apostolato cattolico"².*

Mantenendo sullo sfondo queste riflessioni, ci accingiamo ad affrontare il tema della partecipazione ecclesiale e della testimonianza dei laici cristiani, a partire dall'idea che l'una e l'altra sono in crisi, ma che la genesi di entrambe è la stessa: la crisi di fede che cristiani e comunità cristiane stanno attraversando.

¹ Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*

² Id.

Essere cristiani in un tempo di crisi

La nostra società è attraversata da profondi cambiamenti che ne mettono in discussione l'assetto economico, sociale e culturale e pongono interrogativi radicali sul valore dell'attuale modello di sviluppo; cambiamenti che mettono in discussione anche il modo di pensare la persona e il suo destino.

Il consumismo che ha investito in modo massiccio anche la società italiana ha eroso le coscienze e fiaccato le energie soprattutto della generazione adulta, modificando profondamente il sistema di valori, senza che la comunità cristiana si rendesse sempre conto degli effetti corrosivi di tale sistema, in cui le cose hanno preso il posto delle persone, la banalità è assunta come stile per rendere più leggero il peso della vita e in cui l'effimero ha sostituito la pensosità e la solidarietà. Si è andata diffondendo una mentalità sostanzialmente neo-pagana³ che ha mondanizzato la fede e che la accetta insieme ad elementi estranei ad essa, senza cogliere l'eventuale incongruenza di questo affastellarsi di visioni della vita. In questo contesto è andata in crisi profondamente la fede cristiana, indebolita dal confronto con processi culturali lontani da quelli che le erano consueti e in cui era radicata; collocata dentro una società non più in grado o non più disponibile a sostenere un modo di vivere da cristiani⁴.

La società di oggi ha consumato il suo divorzio dal Cristianesimo ufficiale e dalla Chiesa, un divorzio senza troppi risentimenti, senza violente opposizioni e tantomeno senza persecuzioni⁵: semplicemente la maggior parte delle persone riconosce che la forma di vita in cui il Cristianesimo si esprime le è estraneo. Una estraneità e una lontananza che attraversa anche la coscienza dei cristiani senza che talvolta se ne rendano conto.

Mi pare che nessun termine meglio che 'deperimento' possa rendere l'idea di ciò che sta accadendo alle comunità cristiane oggi. Si deperisce quando si comincia a dimagrire, a perdere forze, ad essere stanchi senza motivo, a non avere più voglia di dedicarsi a ciò che un tempo appassionava: mi pare che sia quella situazione da 'male oscuro' che caratterizza comunità che guardano impaurite al mondo che è cambiato attorno a loro; un mondo che esse sentono estraneo e che le sente estranee, per niente interessato a ciò che sta avvenendo nella Chiesa, se si fa eccezione per gli scandali che di tempo in tempo si sollevano, e che danno luogo ora a considerazioni sconcertate ora a un pettegolezzo da *perdi-tempo*.

Il numero di coloro che frequentano l'Eucaristia domenicale diminuisce, ma soprattutto dalla celebrazione sono spariti i giovani, sono sparite le presenze dei bambini e dei ragazzi, sono scarse quelle delle e degli adulti giovani.

Un recente saggio⁶ fa notare come vi sia oggi una fuga delle quarantenni dalla comunità cristiana. Quella delle donne non ha mai smesso di essere nella Chiesa una questione aperta, nonostante i documenti del magistero, soprattutto durante il pontificato di Giovanni Paolo II: efficaci e pieni di aperture. La crisi di fede delle donne è destinata a portare con sé, in un tempo breve, la lontananza

³ Cfr XIII Sinodo dei Vescovi, *Instrumentum Laboris*, n.52

⁴ Id, n. 6

⁵ Id, n. 52

⁶ Matteo A., *La fuga delle quarantenni*, Rubbettino, 2012

delle nuove generazioni, non più accompagnate nel cammino verso la fede che in larga misura, soprattutto per i più piccoli, dipende soprattutto dalle donne.

La maggior parte degli operatori che hanno responsabilità pastorali sembrano non essersi resi conto fino in fondo della portata dei cambiamenti in atto, della loro progressività, e del fatto che lungo questa china il futuro della presenza cristiana nel contesto sociale occidentale è breve ed esangue. La Chiesa italiana e le comunità cristiane si sono interrogate soprattutto sulle conseguenze sociali, culturali e politiche della presenza dei cristiani. Ma –come fa notare lo stesso Benedetto XVI- non si sono rese conto che il problema era altrove: era nel continuare a “pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune”; ma “questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone”⁷.

La vita delle comunità cristiane è sempre più centrata su di sé, sulle proprie attività, sulle proprie iniziative; è una pastorale tendenzialmente “senza mondo”. Il legame con la vita di ogni giorno, con la mentalità delle persone comuni, con i luoghi e le esperienze della secolarità è sempre più debole; il dialogo con il mondo, fragile o inesistente.

In questa impostazione della pastorale i cristiani comuni sperimentano una grande solitudine. È l’esperienza che fanno soprattutto i laici cristiani che non hanno alcuna responsabilità pastorale; l’unica offerta che la comunità fa a loro è quella liturgica, in una celebrazione che sentono sempre più estranea nei linguaggi, negli atteggiamenti, nella lontananza dalla vita. Attraverso la loro esperienza risulta molto chiaro che nella comunità non vi sono luoghi per condividere pensieri, per maturare insieme orientamenti di vita, per discutere opinioni, per costruire nel dialogo fraterno il proprio cammino spirituale. È anche così che cresce il senso di estraneità dalla Chiesa di molti laici cristiani, che si sentono di nessuno, cristiani senza casa e senza famiglia, abbandonati alla solitudine di un confronto con il mondo che finisce spesso con il renderli estranei anche alla fede.

E se un tempo questa situazione generava un laicato periferico rispetto alla comunità cristiana ma sostanzialmente fedele e praticante, oggi questo produce allontanamenti più decisi: non dalla fede, ma dalla Chiesa, dai suoi sacramenti, dal suo modo di credere. Per questo la questione dei laici oggi non riguarda tanto il volto della Chiesa, quanto il futuro della fede.

Invisibili e irrilevanti: mi sembrano i due termini più adatti a descrivere la situazione dei laici cristiani nell’attuale contesto ecclesiale. Non mi riferisco a quella esigua minoranza impegnata nelle attività pastorali, ma a coloro che, esterni per varie ragioni a tali attività, vivono con convinzione la loro fede, amano la Chiesa e vorrebbero sentire che di essa sono parte viva e apprezzata.

Cristiani invisibili ad una comunità che non si accorge di chi, privo di un ruolo pastorale, vive da solo la sua fede sul versante complesso e insidioso delle responsabilità secolari.

⁷ Benedetto XVI, *Porta fidei*, n. 2. Cfr anche XIII Sinodo dei vescovi, *Instrumentum Laboris*, n. 49

Irrilevanti, in una Chiesa che non riesce ad ascoltare e accogliere quanti, attraverso una intensa esperienza della vita nel mondo, si fanno delle opinioni sul significato del vivere da cristiani in un contesto che si trova lontano da Dio ma che non ha scelto di mettersi contro Dio.

La lontananza, alla lunga, genera estraneità e porta a vivere una fede soggettiva, a modo proprio.

Particolarmente grave è la situazione che riguarda i giovani. Quelli che hanno una pratica di vita cristiana assidua e convinta sono un numero esiguo. Eppure tutte le energie sono dedicate a loro, con una proposta che per le sue caratteristiche può coinvolgere solo coloro che sono vicini alla Chiesa, che hanno un cammino di fede avviato; la gran massa di giovani studenti della scuola superiore, o degli universitari, o di coloro che hanno scelto di cominciare a lavorare, restano fuori da questo progetto pastorale. Ormai l'assenza dalla comunità e dai suoi cammini di formazione comincia dall'età infantile, riflesso dell'allontanarsi dei giovani genitori dalla comunità cristiana; e non valgono i cambiamenti significativi che sono stati introdotti nei percorsi dell'iniziazione cristiana: servono certamente a rendere più sostanziosi e più seri gli itinerari verso i sacramenti, ma non arrivano a stabilizzare il rapporto tra i ragazzi e la comunità che li educa alla fede; anzi, spesso hanno come effetto un più precoce allontanamento dei ragazzi dalla pratica religiosa, che non smette di essere normalmente estranea alla loro vita.

Nella lontananza dei giovani dalla Chiesa si riflettono gli aspetti più inquietanti della crisi di fede diffusa, che riguarda anche i credenti.

Una crisi che viene dal cuore

Quella che stiamo vivendo è una crisi che viene dal cuore. Del resto anche il Vangelo ci ricorda che è dall'interno che viene ciò che contamina e rende impuro, estranei a Dio. Saremmo tentati di dare la responsabilità dell'attuale situazione a questo tempo, e di ritenere che se oggi la fede è in crisi questo dipende dal mondo in cui viviamo e dai profondi cambiamenti che lo caratterizzano. Ma in ogni tempo, anche in quelli in cui il Vangelo si è radicato con maggiore forza, il contesto sociale si è presentato con le sue miserie e le sue crisi: la città di Corinto non era meno corrotta e meno pagana di quanto non sia la nostra.

La crisi della fede sta nel nostro modo, di cristiani, di vivere la nostra relazione con il Signore e di entrare in relazione con il suo Vangelo. L'attuale generazione adulta, spiazzata dalla complessità, vede in crisi il proprio progetto di vita ed è presa da un senso di spaesamento, nel senso letterale del trovarsi in un paese sconosciuto, diverso da quello cui sono abituati. D'altra parte, il consumismo sfrenato degli ultimi decenni ha fiaccato le coscienze e se ha orientato alcuni cristiani ad un modo più esigente e radicale di vivere la fede, ha indotto moltissimi verso una fede superficiale, poco radicata, poco personale, poco disposta a misurarsi con le esigenze più vere del Vangelo. L'ubriacatura di una libertà senza confini si alterna alle manifestazioni di disagio, di malessere e di sofferenza interiore di chi non conosce il senso della propria esistenza e le condizioni che ad essa danno valore.

Le comunità cristiane, in molti casi straordinarie nella generosità con cui stanno vivendo il loro impegno pastorale, sono impaurite davanti ai cambiamenti di questo tempo. Paura: di che cosa? Dell'affermarsi di una visione della vita lontana dai valori del Cristianesimo; paura di "non contare più niente"; paura di diventare così piccoli e irrilevanti da non poter più portare avanti la propria missione; paura di ... non sapere che fare. Ma la paura non si chiama quasi mai per nome: sembra un sentimento

da bambini! E allora si maschera dietro razionalizzazioni che la fanno apparire un'altra cosa; che fanno risalire il proprio smarrimento al mondo esterno; che portano a sviluppare quasi un risentimento verso il mondo che si è messo su strade lontane dalla Chiesa; che inducono a minimizzare, pensando e attendendo degli improbabili cambiamenti di scenario. Chi ha paura, tende a difendersi: è quello che stanno facendo tante comunità cristiane, chiuse nelle loro attività, nelle loro iniziative, nei loro progetti, nella convinzione o nell'illusione che possano mutare il corso delle cose. La paura delle comunità rispecchia e si rispecchia in quella dei singoli credenti, nella timidezza con cui si manifesta la propria appartenenza ad essa e con cui si propone il Vangelo.

Ma il Signore, ai suoi presi dal panico sul mare in tempesta, dice: "non avete ancora fede?". È un rimprovero che oggi è anche per molti di noi.

La stanchezza della nostra fede, l'abitudine e talvolta persino l'eccesso di familiarità con le prospettive della fede possono ridurre la nostra testimonianza ad una stanca ripetizione di comportamenti, ad un'assuefazione al modo di pensare la vita che caratterizza la società in cui viviamo e a perdere il senso dell'originalità della nostra vita da cristiani, fino a non accorgerci che talvolta mettiamo d'accordo con il Vangelo stili di vita consumisti e grossolani, scelte egoiste e individualiste, comportamenti morali che nulla hanno da spartire con il Vangelo. Gli adulti di oggi sono figli di quella cultura post moderna caratterizzata dal divenire estranea al cristianesimo. Essi hanno "respirato una cultura che estrometteva tutti i punti di aggancio sui quali la teologia cristiana aveva puntato per dire la bontà di Dio per una vita piena. Hanno imparato a cavarsela senza Dio e così hanno insegnato a fare ai loro figli. Più in verità, hanno pian piano disimparato a credere e a pregare e così non vi hanno potuto avviare la loro prole. Hanno forse ancora mantenuto un legame affettivo (re-ligio) ai riti ecclesiali, ma privo di ogni consistenza di fede"⁸.

E d'altra parte, anche le comunità cristiane che hanno perso lo slancio degli anni del dopo Concilio, hanno perso il gusto della novità dello Spirito e le hanno preferito l'ordine di organizzazioni che appiattiscono la vita; così possono assomigliare a normali agenzie promotrici di eventi, iniziative, attività, dove c'è poco spazio per le persone, dove la partecipazione può diventare addirittura un intralcio, dove la diversificazione delle esperienze appare una complicazione e il dialogo una perdita di tempo.

È la stessa crisi di fede che può spiegare la crisi della testimonianza e, insieme, quella della partecipazione, ecclesiale e civile. E con la crisi di fede, la crisi dell'elemento più tipico della fede: quello di un orientamento esistenziale teso **al dono di sé**, alla dedizione, come frutto al tempo stesso di un'adesione vera al Vangelo, ma anche di una maturazione della propria persona verso i caratteri della vita adulta: nella personalità e nello Spirito.

Il dono di sé, sintesi di una vita evangelica, è ciò che caratterizza la vita del Signore Gesù e dunque ciò che deve caratterizzare la vita dei suoi discepoli e della sua Chiesa. "Li amò sino alla fine", dice il Vangelo di Giovanni, dove la fine indica la totalità del dono.

La persona si realizza nel dono di sé. Anche la Chiesa si realizza nel dono di sé, nell'amore al mondo: una Chiesa che si vive come nemica del mondo tradisce la vita del suo Signore, come ci ha insegnato il Concilio che ha fatto emergere una Chiesa desiderosa di partecipare alla realtà di tutti dall'interno, senza

⁸ Matteo A., cit, p. 28

lontananze, giudizi o distanze. Paolo VI, nel discorso tenuto il 14 settembre 1965 in occasione dell'apertura della 4° sessione del Concilio, ha esplicitato con parole efficaci questo atteggiamento della Chiesa, che a molti apparve allora non una semplice strategia, ma un aspetto di profonda spiritualità, il modo di essere di una Chiesa che viveva la propria conversione ad amare. Se un giorno qualcuno si chiederà che cosa faceva la Chiesa a Concilio: " *Amava! Sarà la risposta. Amava con cuore pastorale*".

Piccola grammatica di una testimonianza paradossale

Prendo come punto di riferimento l'antico scritto A Diogneto che, pur risalendo al secondo secolo, ha la perenne attualità dei grandi testi; esso si offre a noi come una guida importante per interpretare il nostro essere cristiani e testimoni del Vangelo in questo tempo difficile e appassionante. È un insuperato punto di riferimento per comprendere come vivere come cristiani, ma anche come Chiesa, nel proprio tempo.

1. La testimonianza cristiana ha bisogno di conversione ad una vita cristiana essenziale.

Occorre riconoscere la stanchezza e l'approssimazione con cui stiamo vivendo da cristiani e **convertirci con decisione ad una fede essenziale** e disposta a rinnovarsi nella sua forma. Una fede che vive con lo sguardo fisso sul Signore, stretta a Lui, per imparare a guardare la vita come Lui e ricominciare ogni giorno il cammino, trovando in Lui il cuore della sua esperienza di fede a cui riandare di continuo. È in Lui e nel Suo mistero quell'essenziale che ci libera da tanti orpelli e ci permette di trovare la stabilità della fede, che è l'elemento di continuità della nostra vita pur nella molteplicità delle esperienze di ogni giorno e del caos di cui a volte sono fatte le nostre giornate. Lo stringersi a Gesù è la dimensione di una fede profonda che dà un'impronta alla vita; che comunica talvolta con la parola, talvolta con il senso di pacatezza e di pienezza con cui si sta di fronte alla propria esistenza.

2. La testimonianza cristiana ha bisogno di laici che sappiano vivere l'originalità cristiana.

Spesso è difficile stare su questo crinale: **abitare le ordinarie condizioni della vita di tutti e non confondersi**. La tendenza diffusa nella società di oggi che porta verso l'omologazione dei comportamenti, delle abitudini, delle valutazioni su fatti e situazioni rende difficile vivere il carattere alternativo della vita cristiana. Il "tra voi non sia così" del Vangelo appare una legge che colloca in una singolarità che spesso non si ha la forza di elaborare, di sostenere, di motivare. Eppure, solo se come cristiani e come comunità sapremo mostrare che c'è anche un altro modo di vivere le esperienze comuni della vita di ogni giorno, avremo qualcosa da dire alle persone con cui condividiamo il giorno per giorno. Questo è tempo per scoprire la straordinaria bellezza della vita vissuta da cristiani, secondo il Vangelo, anche nei suoi caratteri alternativi al modo corrente di pensare e di comportarsi. *Alternativi*: è diverso da stravaganti o strani: l'alternativa non nasce dal gusto di essere diversi, ma dalla necessità di far emergere l'originalità di una visione della vita che può rigenerare il modo ordinario di impostare l'esistenza, dentro le differenti culture. Alternativi non per il gusto di rimarcare le identità ed evidenziare le differenze, ma per mostrare un altro senso della vita.

Vi sono alcuni aspetti della vita di un laico cristiano che meritano di essere fatti oggetto di una considerazione attenta: l'uso dei **beni materiali**; **l'amore**; **i comportamenti civili**; **la responsabilità**; **il**

dolore: si tratta di aspetti che hanno bisogno di essere interpretati e vissuti secondo modelli diversi da quelli della mentalità corrente.

Nello scritto A Diogneto si legge che i cristiani suscitavano la meraviglia dei loro contemporanei: il modo di vivere dei cristiani suscita lo stupore di chi li guarda vivere, per la realizzazione di un'umanità piena, bella, intensa.

3. La testimonianza cristiana ha bisogno di laici capaci di iniziativa e di progettualità.

Occorre recuperare iniziativa e progettualità, sia da parte delle comunità che dei laici e delle espressioni organizzate di essi, superando passività, dipendenza, stili ossequiosi e pigri. La storia del laicato del Novecento, ancor prima del Concilio, è ricca di esperienze di laici che in ambito economico, ecclesiale, politico, sociale, spirituale hanno aperto strade nuove che hanno arricchito la comunità civile ed ecclesiale di idee, opportunità, opere, scelte. Si è trattato di un laicato consapevole e attivo, che ha avvertito che i problemi della comunità e della Chiesa erano problemi di tutti e interpellavano tutti. Alla scuola della nostra storia, occorre ri-appassionarsi, osare, inventare, superare forme di ripiegamento narcisistico e pigro che non generano altro che grigia stanchezza. Ma perché nei laici si suscitano questa nuova volontà di impegno creativo, occorre che essi si sentano partecipi di una comunità nella quale sono qualcuno, sono riconosciuti; debbono sentire che la loro presenza è desiderata e apprezzata. Affrontare la questione dei laici significa anche dare loro un ruolo nella comunità cristiana, aprire percorsi verso un'appartenenza che suscita responsabilità e domanda corresponsabilità. Sarebbe illudere le persone farle sentire responsabili e poi non riconoscere nella corresponsabilità il loro atteggiamento attivo verso i problemi e le situazioni. Responsabilità e appartenenza si alimentano reciprocamente. Quando viene meno il riconoscimento della capacità di responsabilità, alla lunga si spegne anche il senso di appartenenza.

4. La partecipazione dei laici ha bisogno di comunità cristiane disposte a rigenerare la partecipazione ecclesiale.

I consigli, di ogni genere, appaiono esperienze consuete, anche se non hanno esaurito il loro senso e la loro funzione. Non è qui il luogo di fare la storia degli ultimi decenni; mostrerebbe come l'illanguidirsi della loro spinta progettuale sia andata di pari passo con la crisi della rappresentanza, il disamore verso le istituzioni, non solo ecclesiali ma anche civili. Eppure solo attraverso l'esercizio del pensiero, del coinvolgimento, della passione di tutta la comunità cristiana potrà essere casa aperta e luogo di umanità e di annuncio della vita buona del Vangelo. Come vincere la tentazione di una gestione della comunità centralistica, clericale, elitaria? Forse occorre far sperimentare gli atteggiamenti che generano la partecipazione, cioè il coinvolgimento delle persone attorno alle questioni reali della comunità, verso obiettivi condivisi e scelti insieme in forma libera, dentro dinamiche che si generano al di fuori e oltre gli assetti istituzionali: aiutare le persone a sentirsi parte, a offrire e condividere soluzioni ai problemi, possibilmente soluzioni nuove; favorire il mettersi insieme per realizzare obiettivi comuni e che superino le esigenze individuali... Occorre nulla dare per scontato e far vivere alle persone *il processo* che le *rende parte* perché attraverso questo percorso possano giungere a poco a poco a ridare vita a forme partecipative più strutturate e istituzionali. Oggi i consigli pastorali, ad esempio, sono in genere esperienze molto formali, che non incidono sulle decisioni che strutturano la comunità; in essi occorre

immettere vita, partecipazione vera, i problemi reali delle persone comuni, al di là e dentro le questioni dell'organizzazione interna della comunità.

5. La testimonianza cristiana ha bisogno di comunità disponibili e reinventare la formazione, a partire dagli adulti e dai giovani.

Come si diventa cristiani oggi? Attraverso un percorso generalmente serio, che però si interrompe nel momento in cui una persona comincia a porsi domande vere su di sé, sulla propria vita, su Dio, sul valore della responsabilità e dell'impegno. Proposte in astratto molto valide, ma nate per una società diversa, largamente inefficaci per il contesto attuale. Senza nulla togliere al valore di ciò che attualmente si fa per accompagnare i piccoli verso la fede, penso sia necessario interrogarsi su altri percorsi formativi che coinvolgano i giovani alle soglie della maturità e gli adulti; nel momento cioè in cui possono diventare laici per scelta, cristiani che vivono nella consapevolezza di una vocazione.

Occorre una formazione molto diversa da quella messa in atto oggi e caratterizzata non già dalla consegna di una proposta di fede e di vita cristiana, ma realizzata attraverso un percorso che permetta di vivere il *processo* che conduce alla fede, alla elaborazione delle forme che essa può assumere in relazione alle domande di giovani e di adulti di oggi e con cui può esprimersi nella società attuale.

Quella dei laici è una condizione di vita cui il Concilio riconosce la dignità di vocazione, cioè di una scelta esigente, chiamata a permeare di sé tutti gli aspetti dell'esistenza. Per questo occorre dar vita a percorsi nuovi, in luoghi nuovi, per l'ingresso nella fede e per permanere fedeli in essa, soprattutto con una nuova pedagogia della fede, che mentre fa ripercorrere il *processo* che porta verso la vita cristiana, aiuta a riconoscere nel Vangelo e nella proposta della Chiesa, nei suoi elementi essenziali e strutturali, la risposta alle domande più profonde della propria umanità. Occorre qualcuno che sia disponibile a dar vita a veri *laboratori di una nuova pedagogia della fede* e, a partire da essi, ad esperienze innovative e sperimentali: non si può pensare che per un'operazione così complessa e nuova bastino il buon senso e la generosità.

Conclusione

Solo una comunità cristiana che sappia ascoltare e valorizzare la presenza dei laici cristiani potrà dare futuro alla Chiesa.

I laici, sono chiamati ad essere protagonisti di una stagione ecclesiale in cui il compito principale è quello di riesprimere la fede riuscendo a farla interagire con le domande, le inquietudini, le inerzie, delle donne e degli uomini di oggi; perché la fede possa parlare anche oggi, alle persone di questo tempo. Solo chi conosce dall'interno l'attuale vicenda esistenziale e storica, perché la condivide con tutti; chi conosce la secolarità perché di essa partecipa a pieno titolo e con piena responsabilità può diventare protagonista del compito di reinterpretare il senso e le forme dell'essere cristiani oggi.

Qualcuno potrà pensare che la prospettiva qui delineata è troppo severa nell'analisi e troppo radicale nelle esigenze di rinnovamento che prospetta. Ma occorre non ingannarsi con analisi superficiali ed edulcorate. Del resto, la severità della situazione attuale che non riguarda solo la Chiesa ma tutta la società potrà avere nei cristiani del protagonisti se essi sapranno al tempo stesso guardare in faccia la realtà e osare prospettive di novità e di rinnovamento, come seppe fare il Concilio. Il Signore ci fa il

dono di vivere in un tempo in cui nulla è scontato e in cui possiamo sperimentare la forza rinnovatrice dello Spirito. Certo è un tempo di fatica e di sofferenza. Ma sappiamo che attraversare il dolore è la logica pasquale, e riguarda non solo noi come persone, ma anche le nostre comunità.

“Per la Chiesa, i giorni crocifissi sono i giorni benedetti”, ebbe a dire il Card. Ballestrero in una intervista. Che il Signore ci consenta di comprendere e accogliere la sua benedizione.